

Silvia Lutzoni

Giulio Ferroni

Scritture a perdere. La letteratura degli anni zero

Bari

Laterza

2010

ISBN 978-88-420-9265-0

A due mesi di distanza dall'uscita della ristampa di *Dopo la fine* (Giulio Ferroni, *Dopo la fine. Una letteratura possibile*, Roma, Donzelli, 2010), Giulio Ferroni manda in libreria uno sferzante pamphlet intitolato *Scritture a perdere. La letteratura degli anni zero*, libro che riprende, ampliandole, le considerazioni affidate dallo studioso alla nuova prefazione del volume del 1996, del quale ripercorre al contempo alcuni temi per sottolinearne, a distanza di quattordici anni, l'attualità. Ma, mentre in *Dopo la fine* Ferroni si concentrava su figure consolidate della letteratura, con *Scritture a perdere* è piuttosto da un'un'ottica militante che muove e è il presente a essere sottoposto a una implacabile ricognizione critica che non si trincerava però entro un orizzonte nostalgico, ma che del passato si serve come uno strumento di resistenza alle derive antropologiche e comunicative.

Ferroni ne è convinto: «Insieme ad una radicale ecologia dell'ambiente fisico abbiamo sempre più bisogno di un'ecologia della comunicazione, che agisca come ecologia della mente, che liberi le nostre menti dagli scarti infiniti che le tengono in ogni momento sotto assedio». Se dunque, per un verso, ci ricorda che sussiste un rapporto inesorabile tra il destino della letteratura e quello del mondo, per un altro sottolinea come l'eccesso di parole e immagini cui siamo quotidianamente esposti stia rendendo sempre più remota ogni possibilità di ascolto, scambio, partecipazione critica e riflessione. È per questo motivo – afferma – che non ci si dovrebbe compiacere del successo dei festival letterari e dei saloni del libro che hanno ridotto la letteratura a un mero bene di consumo, mentre autorizzano la continua esibizione dell'autore di turno – e accade che si tratti sovente di un giornalista, di un politico o di un attore comico, piuttosto che di uno scrittore – celebrato dai media, i quali altro non forniscono che una popolarità di facile deperibilità, la stessa che caratterizza per l'appunto i beni di consumo. È vero infatti che il modello del mercato ha ormai pervaso la scena culturale italiana: lo dimostra il fatto che a determinare il valore letterario di un libro è il volume delle vendite e che persino i premi letterari siano assegnati a seconda dei vari assestamenti corporativi. Ne è prova un romanzo come *La solitudine dei numeri primi* di Paolo Giordano, vincitore dell'edizione del 2008 del Premio Strega, che Ferroni definisce la «versione laica e torinese di *Va' dove ti porta il cuore*», mentre individua nel titolo, «frutto dell'acume della redazione mondadoriana», una delle ragioni del suo successo, tanto più che poco o punto ha a che vedere con ciò che vi è narrato.

Che la letteratura sia in pericolo sono ormai molti e tra i più diversi critici a sostenerlo – basti pensare soltanto a un libro come il recente *La letteratura in pericolo* Tzvetan Todorov (Milano, Garzanti, 2008) –, un pericolo che secondo Ferroni la cultura in senso istituzionale non riesce, o non vuole arginare. Allo stesso modo, aggiunge, sembrerebbe assente una critica della cultura, quando è vero che in linea di massima gli intellettuali sono impegnati nella «gestione del proprio latifondo o del proprio orto», un'attività che è tanto più intensa quanto più questi si dichiarano alternativi e anti istituzionali, fino a «cedere alle forme del degrado quotidiano, all'aggressiva necessità dell'esibizione, allo sfaldarsi degli equilibri civili, ai modelli di vita e di comunicazione suggeriti e imposti dai media». Sembrerebbe essersi estinto dunque il ruolo che doveva competere all'intellettuale, dentro un impegno civile costante, secondo quanto esposto da Michael Walzer in un libro del 1988 (Michael Walzer, *L'intellettuale militante: critica sociale e impegno politico nel Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. X.) mentre tra le virtù critiche ricordava il coraggio

morale di opporsi al Potere e «l'apertura verso il mondo reale», laddove ogni attenzione nei confronti della realtà non può fare a meno dell'umiltà intellettuale.

Così descritto, quello tratteggiato da Ferroni sembrerebbe un quadro apocalittico della situazione attuale, se non fosse che lo studioso riconosce che vi sono delle eccezioni. E, sebbene esistano dei romanzi migliori di quelli definiti «di successo», è proprio la forma romanzo a rilevarsi la più inadeguata a narrare il mondo nelle sue contraddizioni e lacerazioni, poiché esposta «alla velocità della comunicazione, alla troppa [...] facilità della scrittura – che permette di accumulare materiali di scarto e fa evaporare ogni dato stilistico [...], all'invadenza del mercato e alla presa dei modelli mediatici». Se non è più il tempo del romanzo, dunque, per Ferroni è il tempo di forme letterarie – non nuove a dire il vero e che hanno nella *Recherche* proustiana un precedente storico – nelle quali vi sia un «nesso sempre più intricato tra romanzo, saggio, autobiografia, ricerca storica reale o fittizia, trattato filosofico e sociologico, inserzione di lettere, testimonianza». Una forma letteraria che rifletta già soltanto nello stile la frammentarietà della realtà attuale – insieme, per certi aspetti, al racconto – e nella quale in molti si sono già cimentati, con esiti diversi. Basti ricordare tra gli autori citati da Ferroni Walter Siti e Roberto Saviano. Mentre il primo con *Troppi paradisi* e *Il contagio* (Mondadori 2007 e 2009), libri che raccontano la realtà delle borgate romane, fornisce «il quadro di una disgregazione in atto, con un'evidenza che finisce per agire ben al di là delle sue intenzioni provocatorie e dell'ostinazione con cui afferma il rifiuto di ogni responsabilità [...] di ogni diversa ipotesi di mondo»; il secondo con *Gomorra* (Mondadori, 2006), ha indicato un orizzonte di possibilità della letteratura, in una narrazione la cui originalità non risiede nel suo statuto di inchiesta o saggio sociologico, quanto piuttosto nella «fragilità indifesa di colui che si è trovato a guardare a quella realtà da dentro», mentre resta imprescindibile nella scrittura un dato di «civile umanità». A confermare ciò che Ferroni invoca come necessario alla salvezza della letteratura: ovverosia un ritorno alla responsabilità.